



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 094

TITOLO: *Ad Amicum Massae Rusticantem*

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Costanzo Pulcarelli – Traduzione in versi a cura di Francesco Saverio Mollo
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1983
- **EDITORE:** Il sorriso di Erasmo – Edizioni Lubrensi
- **TIPOGRAFIA:** Il sorriso di Erasmo
- **LUOGO DI STAMPA:** Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA:** 1983
- **EDIZIONE:** 1983
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (24 cm x 17 cm)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 27
 - **TAVOLE:** /
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:**

- **NOTE GENERALI:** Scheda redatta da Gennaro Galano e Francesco Foti il 16/10/2015

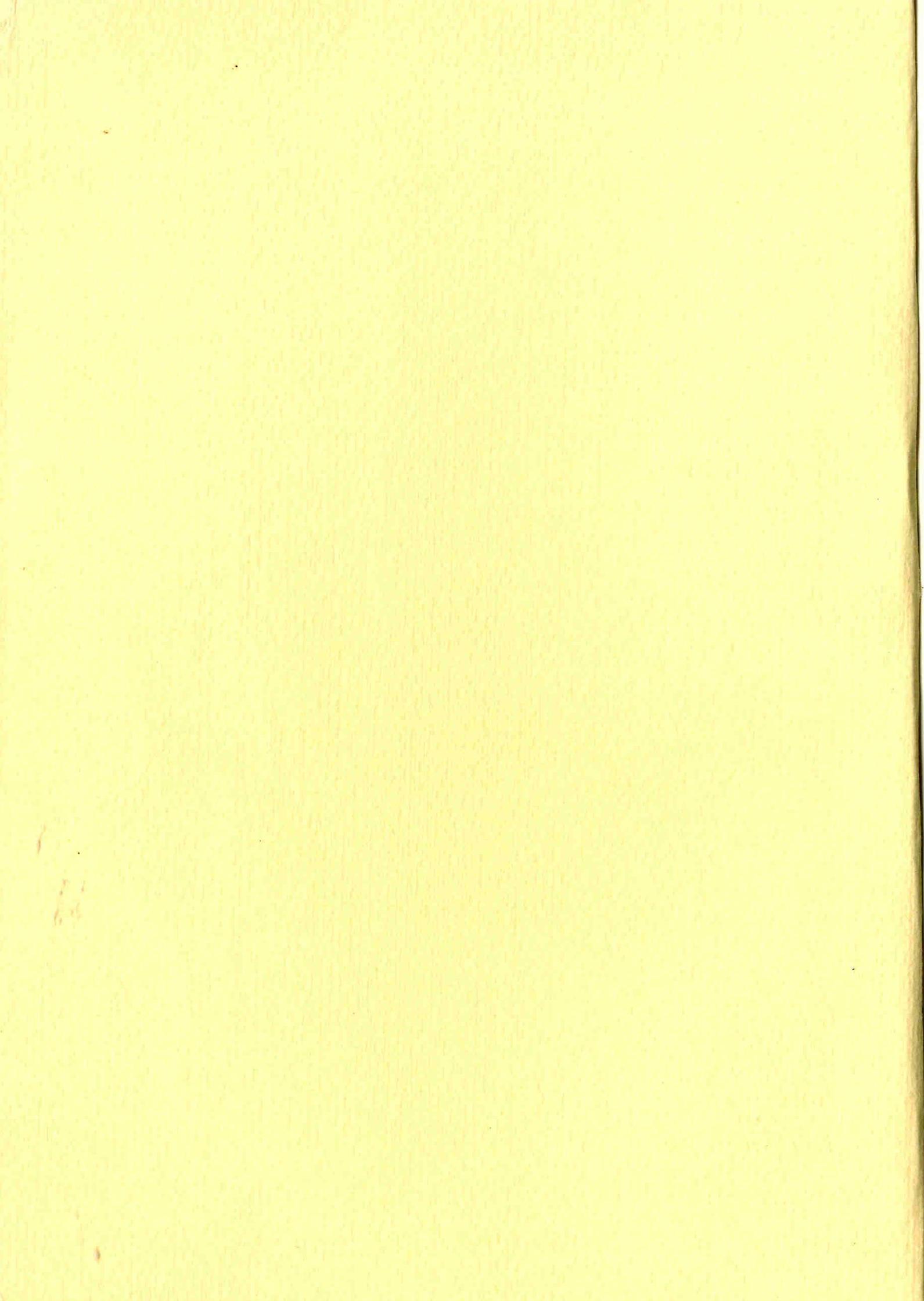
COSTANZO PULCARELLI

**AD AMICUM
MASSAE RUSTICANTEM**

Traduzione in versi di F. S. Mollo

Prefazione di Benito Iezzi

MCMLXXXIII



094

COSTANZO PULCARELLI

AD AMICUM
MASSAE RUSTICANTEM

Traduzione in versi di F. S. Mollo

Prefazione di Benito Iezzi

MCMLXXXIII

Costanzo Pulcarelli nacque a Massa Lubrense, nel casale di Monticchio, il mese di giugno dell'anno 1568. Manifestatosi presto in lui un male allora qualificato ignoto, con la stessa terrificante inermità dell'odierno incurabile, fu esposto dalla madre al sole, su un giaciglio di foglie di lauro e coperto di fronde del medesimo albero, informa Gio. Paolo Caccavello, concittadino, confratello, involontario biografo e postumo prefatore e curatore dell'opera poetica di lui. Il Caccavello, in verità, dall'episodio trae il convincimento, o piuttosto l'auspicio, che come da quell'apollineo tumulto dopo poco Costanzo era restituito alla luce, così l'alloro poetico l'avrebbe per sempre vendicato dalla morte alla vita. Non attenuatosi il male, che infierì di più col tempo, lo soccorse l'applicazione alle lettere latine e greche, alternativa mentale ai disagi del corpo, anzi concreta ed assidua vocazione di Costanzo, che inserì la sua pratica religiosa nella più autentica religiosità classica, contesta di affetti elementari ed irrinunciabili, di quotidiane premure e di illuminazioni perenni. Entrato nella Compagnia di Gesù la vigilia di Natale dell'anno 1583, recando con sé i soli abiti, dal noviziato di Galloro fu rinvioato a Napoli, a causa della malferma salute. Temendosi della sua sopravvivenza, gli fu consentito di anticipare il quarto voto in mano del pontefice, forse Sisto V. La maturità e la volontà, riconosciutegli nella circostanza dai suoi superiori, erano quelle stesse che gli consentivano, intanto, di seguire con profitto gli studi teologici e di approdare personalmente ad una serena visione religiosa, che poco o nulla, tranne forse lo zelo, ha in comune con la severa temperie controriformistica. Molto giovò alla sua formazione anche la congiunta esercitazione filosofica, liberamente fedele ai precetti aristotelico-tomistici ma, più consapevolmente, applicata alle tematiche retoriche e poetiche, che verificò ed arricchì nella residenza pedagogica di Catan-

zaro prima, quindi in quella, più duratura e fruttuosa, di Napoli. Straordinariamente versato nel latino e nel greco, ricreava in cella il fervore intellettuale di Atene ed il rigore morale dell'antichissimo Lazio, testimoniando la coesistenza in lui, accanto ad una superiore e sorridente ironia, di una vigile e rigorosa fermezza. Ingegno versatile e natura cordiale, imitava il re Mida, soggiunge ancora il Caccavello, più tollerabilmente riducendo in versi ogni argomento affrontato. Ma la perizia tecnica e l'istinto letterario occorrenti ad una tal «maraviglia» non sfuggono nemmeno all'entusiasta, ma tutt'altro che ingenuo, curatore dell'opera sua; il quale, anzi, richiamava felicemente il precetto oraziano, secondo cui conviene trascurare quei temi, nell'elaborazione dei quali non vi sia spazio per il personale contributo alla bellezza ed alla verità, se i due termini vanno intesi, opportunamente, come comprensione e composizione del dissidio tra vita ed arte, tra sensazione e sentimento, tra contingente ed eterno. Che è, in definitiva, il misurato equilibrio del classico: l'estetica ridivenuta parte dell'etica, come presso gli antichi.

Il male che, si è detto, afflisse Costanzo adolescente, e crebbe con lui, ed accrebbe la sua disponibilità umana e la sua applicazione umanistica, è la tisi. La gravità della quale egli mai dissimulò a se stesso e che, appresa irreversibile, si abituò a considerare familiare *in hospitio corporis*, usando nei suoi riguardi apostrofi non meno delicate, ma meno malinconiche, di quelle che l'imperatore Adriano ebbe per la sua *animula*. Pur sapendolo «protervo», e senza scampo, indulse al «gioco» tormentoso e fatale che gli strozzava il respiro, come aveva visto, talora, accadere ai fanciulli dopo una lunga corsa... La sua corsa, però, si smorzava nel dedalo dei polmoni, s'arenava alla gola, ed inseguire la pace era ancora, come sempre, un'agonia, ma in quiete di cuore. Non c'era speranza. *Iam medicae cunctas hausimus artis opes*. E non c'era nemmeno disperazione. *At nova tu medicam capis incrementa per artem*. Tornava alla sua Massa, talora, a godere dei benefici dell'aria; e ne scriveva, ogni volta, come di una grazia occorsagli, di una tregua raggiunta. Rispondendo al confra-

tello Francesco Prignano, che si informava del suo stato di salute, in un'aerea descrizione del clima e del territorio lubrensi, mai accennerà al suo morbo, risolto nel recupero della terra natale, smarrito nella serenità di un rinnovato soggiorno... Negli intervalli del male e degli uffici, intraprese la composizione di un poema in verso eroico intitolato *Peonie*, fiori allora introdotti dall'Oriente e vagheggiati balsamici, le cui virtù terapeutiche (dovette sperimentarne gli effetti contro la tosse!) descrisse non meno compiutamente dello splendore ornamentale. La proprietà terminologica, il rigore espositivo e, soprattutto, il sottotitolo *De valetudine tuenda* trassero più di uno studioso in inganno sull'identità dell'autore, sì da toccare il culmine, o il fondo, col Toppi, il quale, nella sua *Biblioteca napoletana*, argomentò dell'esistenza di un Costanzo Pulcarelli medico, altro dal Pulcarelli poeta. Sebbene impedito, non dimise mai il diuturno colloquio con i discepoli numerosi e solidali, ai quali insegnò la tolleranza della disciplina mediante la persuasione della fede, in una tensione costante tra donazione integrale e compiuta realizzazione di sé. Mi piace ricordare che il documento, dal quale apprendiamo il carattere quasi missionario, e certo militante, dell'insegnamento pulcarelliano, ha lunghe e commosse pagine sul suo fervore religioso. Egli era il primo e il più lungamente intento alla preghiera; rifiutava ogni privilegio o attenzione che la pietà per il suo stato suggerisse ai confratelli; dava anzi esempio di abnegazione e di sacrificio in ogni atto o rito, in ogni pratica o progetto. Sul suo «corpuscolo» c'eran più devastazioni da cilicio che da tabe.

La morte, che aveva sentito tante volte vicina, avvenne a Napoli il 13 (secondo altri, il 10) gennaio 1610. Solamente un anno prima aveva annotata: *parant en quanta mei monumenta labores!* Constans, come il nome gli imponeva, e come convien essere, lasciò il mondo senza rumore, tra l'unanime rimpianto di quanti lo conobbero, apprezzandone le doti d'ingegno e la sollecitudine di cuore. Di questo stato d'animo è testimonianza in una bella ed intensa orazione funebre, pronunciata in latino da un discepolo, conservata nell'*Archivum romanum So-*

cietatis Iesu, e parzialmente pubblicata nelle *Annuae litterae S. I.* del 1610, stampate a Dillingen nel 1618.

Le cure del molto lodabile Gio. Paolo Caccavello, il quale, dopo la scomparsa del contubernale, raccolse le carte variamente e dissipatamente superstiti, evitandone la dispersione prima, curandone la stampa poi, ci hanno assicurato *magni viri haud magnus liber*. Non è possibile stabilire quanto della produzione poetica di Costanzo sia confluita nell'*editio princeps* napoletana del 1618: vero è solo che tutti i tasti della sua sensibilità vi trovano convincenti accordi. L'opera di Costanzo fu distribuita dal Caccavello in cinque libri distinti per metro.

Nel primo libro sono undici carmi di argomento teologico o parenetico, illustrazione rigorosa di momenti e figure della Scrittura o celebrazione partecipe dei progressi e dei successi missionari. Ortodossia cattolica ed arguzia narrativa si intrecciano in componimenti di una novità sorprendente nello stanco panorama della produzione latina, e religiosa, del tempo. Si nota una certa effusione descrittiva, che, se non sempre efficace, è sempre virtuosa. Segue, incorporato nel primo libro, ma contenutisticamente autonomo, il poema, in esametri come i carmi, *Peoniae, seu de valetudine tuenda libri duo*, non limati, ed incompiuto il secondo, che il Toppi dice editi a parte nello stesso anno e presso la medesima officina tipografica alla quale si era rivolto il Caccavello. Il frontespizio ch'egli riporta senza commento, *Constantii Pulcharelli De valetudine tuenda libri duo, versu heroico. Quos cum poeta contexerat et ne dum revocasset ad limam mors coeptis intervenit. Extant cum aliis eiusdem auctoris*, coincide alla lettera con l'annotazione caccavelliana in calce al poema. Il Manzi ha accolto, pur con qualche perplessità, questa edizione negli *Annali* di Tarquinio Longo. A ben leggere, però, appare chiaro che il titolo riferito dal Toppi è una manipolazione di quello originale, data la preminenza alle *Peonie*, ed aggiuntivi alcuni, trascurabili dettagli, come l'indicazione del metro e della contestuale edizione di altre opere dello stesso autore. Assente nelle principali biblioteche ed in tutti i repertori bibliografici, non credo si possa supporre né un'edizione dei *Carmina* con diverso frontespizio né una

impressione a parte del solo poema, al quale Costanzo lavorava, anche psicologicamente, come al suo opus non maximum, bensì extremum. Il secondo libro include otto egloghe, nelle quali i personaggi della tradizione bucolica, assunti espressioni e sentimenti cattolici, illustrano e lodano l'attività del Cardinale Claudio Acquaviva, preposito generale dei Gesuiti e protettore del Pulcarelli, congiuntamente al fratello Ottavio, vescovo di Napoli. Il terzo libro è il più vario ed interessante, non solo perché vi trionfa l'uso sapiente e musicale del distico elegiaco, ma perché qui si rivela l'inconsueto spessore dell'ironia di Costanzo: quel suo molto particolareggiare per riguardo alle cose; quell'indulgenza sorridente ma partecipe dei negozi umani; il *lusus* non meno serio che innocente, il quale trascorre incessantemente dalle oasi celesti agli orizzonti terreni, stabilendosi risolutivamente nell'uomo. E l'uomo in Costanzo non è edenica utopia o diabolica epifania: è la creazione in atto. Le elegie piacquero a Croce quasi senza riserve. E ve ne sono di bellissime, da quella in cui pacatamente l'autore discorre con la tosse e la tisi che gli minano l'organismo, a quella in cui descrive la laboriosa cattura di un topo, insidia del suo cibo, del suo riposo, delle sue carte; passando attraverso l'affabile rendimento di grazie ad un amico dal quale aveva ricevuto alcune immaginette di cera, per approdare alla solare evocazione del villaggio natale, nella quale trascorre per la città reale e insieme la situa in un suo miraggio umanistico. Il quarto libro, anch'esso in distici, più concettosi che eleganti, raccoglie sessantotto epigrammi di argomento gnomico, agiografico, encomiastico; e si sviluppa all'insegna di una luminosa brevità. Il quinto libro, rapido e raffinato, in metri lirici, consta di quattro odi in strofe saffiche (un garbato certame con l'Acquaviva sulle virtù cardinali) e di un componimento in anapesti sulla nascita di Cristo, che si chiude bellissimamente con la considerazione *Non amor ardet, si non es Amor*.

Nell'*editio princeps* napoletana e nelle successive seguono il *Dialogus de vitijs Senectutis* e la sapida e corposa traduzione dei primi due libri dell'Iliade dal greco in latino. L'affettuoso e lieve profilo biografico che di Costanzo tracciò Gio. Paolo

Caccavello precede il testo in tutte le edizioni, delle quali diamo l'elenco limitatamente a quelle reperibili e consultabili in biblioteca.

- a) Constantii Pulcharelli a Massa Lubrensi Societatis Iesu Carminum libri quinque. His adiecti Dialogus de vitijs Senectutis, et Homericæ Iliadis libri duo, e Graeco in latinum conversi. Neapoli, Apud Tarquinium Longum, 1618.

8 c. n.n., 582 p. 8° (cm. 13)

L'edizione porta la dedica al preposito generale Muzio Vitelleschi, sottoscritta dal Caccavello. Il frontespizio è arricchito da una molto elaborata cornice xilografica con motivi gesuitici.

- b) Stesso titolo. Flexiae, Apud Georgium Griveau, 1619.

8 c. n.n., 524 p. 8° (cm. 12)

Edizione in tutto conforme alla napoletana.

- c) Constantii Pulcharelli e Societate Iesu Carminum libri quinque. His adiecti Dialogus de vitijs Senectutis et Homericæ Iliadis libri duo, e graeco in latinum conversi. Impensis Onuphrij Montij Florentiae Amadorus Massa excudebat. Anno Iubilaei. 1650.

28 c. n.n., 412 p. 12° (cm. 13)

La dedica al preposito generale Paolo Piccolomini è seguita da numerosi epigrammi e distici in elogio dei *Carmina* pulcarelliani, di ammirazione per il suo carattere, di apprezzamenti per la madre presaga della futura grandezza del figlio. Nell'antiporta è una xilografia raffigurante un paesaggio marino, che vagamente ricorda quello della terra natale del poeta. In alto, a destra, svetta tra le fiamme una fenice.

- d) Stesso titolo, dove ricompare la provenienza dell'autore da Massa Lubrense. Bononiae, Apud H.H. De Duciae, 1651.

440 p. 24° (cm. 12)

L'edizione, dedicata a Raimondo Montecuccoli, è tra le meno corrette. Nel frontespizio campeggia l'emblema dell'Ordine loyoliano.

e) Parnassus S.I., hoc est Poemata Patrum, quae in Belgio, Gallia, Germania, Hispania, Italia, Polonia etc., vel hactenus excusa sunt, vel recens elucubrata, nunc primum evulgantur. Francofurti, Sumptibus Johan Godofredi Schonwetter, 1654.

2 v. 16^o (cm. 20)

I *Carmina* pulcarelliani vanno dalla prima colonna di p. 508 alla prima di p. 604 del primo tomo, dove son riprodotti la traduzione omerica ed i primi due libri dei carmi, escluse le *Peoniae*.

f) Di una seconda edizione napoletana dei *Carmina* è notizia in qualche repertorio. Che esista è fuor di dubbio, registrata com'è nelle bibliografie dei padri della C. d. G.; tuttavia, non è stata mai descritta, né esistono esemplari presso le maggiori biblioteche, comprese quelle dell'Ordine. Tale edizione è, comunemente, riferita alla seconda metà del sec. XVII.

Di un carme pulcarelliano sulla Polonia, non presente nella raccolta a stampa, abbiamo notizia da Giovanbattista Mascolo S.I., il quale, nell'ode 36 del primo libro dei suoi *Lyrice*, si rivolge *Ad Const. Pulcharellium De Polonia carmen scribere aggressum*. Alcuni autori, tra i quali l'autorevole Carlos Sommervogel, assicurano che Costanzo tradusse omelie di San Giovanni Crisostomo dal greco in latino. Gli autografi erano conservati, concordemente tra le fonti, alla Casa professa di Napoli, mentre nel Collegio massimo della stessa città era il testo dell'*Elogio della principessa di Bisignano, Isabella della Rovere*. Tale scritto, indipendentemente dal valore letterario, sia in prosa come par di capire, o in versi come vuole il Santagata se ritrovato, avrebbe un parallelo e maggior pregio storico, giacché verrebbe a provare i buoni rapporti, quando non l'intesa, esistente tra Costanzo ed il confratello Vincenzo Maggio, che ebbe per molti anni come sua penitente la nobildonna; le cui

fortune, congiuntamente allo zelo del confessore, consentirono la fondazione a Massa Lubrense del Collegio dei Gesuiti, a Napoli della Chiesa del Gesù Nuovo e del cosiddetto Carminiello, ed a Roma del noviziato di San Vitale. L'*Elogio*, se non proprio richiesto, fu certo ispirato da P. Maggio. Egli, massese, che nella città natale, superando impedimenti logistici ed economici non indifferenti, aveva magnificamente testimoniato il vigore e le risorse della Compagnia, pensò bene di commettere al concittadino, che aveva già celebrato lo splendore ed il rigoglio della sede lubrense, l'espressione della sua personale riconoscenza e insieme della pubblica gratitudine all'inesauribile benefattrice. Dopo la dispersione ed il saccheggio dei documenti gesuitici, occorsi contemporaneamente al decreto di espulsione dei padri dal Regno di Napoli (1767), gran parte del materiale confiscato finì negli archivi statali o confluì nell'attuale Fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale di Napoli ovvero nel Fondo Farnesiano; poco fu salvato ed allocato nel monumentale Archivio storico romano. Presso tutti questi istituti le ricerche di manoscritti ed inediti pulcarelliani non hanno dato, momentaneamente, esito. Padre Santagata, storico della provincia napoletana, fa menzione di un intercorso carteggio tra Costanzo e Galileo Galilei. Una sola citazione rende fortemente sospetta la notizia, non accolta, peraltro, nemmeno per esigenze d'inventario, nei posteriori repertori bibliografici degli autori gesuiti. Tuttavia la presenza nei *Carmina* pulcarelliani di due epigrammi a Cosimo II dei Medici dopo la scoperta degli astri da Galilei intitolati ai signori fiorentini e l'esistenza di un carteggio galileiano col secondo Conte di Lemos, divenuto Viceré di Napoli nel 1610, promotore e protettore di cultura, amico dei Gesuiti e, verosimilmente, di Costanzo, che ne era uno dei più autorevoli esponenti partenopei, alimentano le ragioni della ricerca e le speranze del ritrovamento, quando chesia, di carte utili all'esaltante storia delle idee più che all'orgogliosa storia patria.

b. i.

Massa Lubrense, 5 settembre 1983

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Fonti manoscritte dell'*Archivum Romanum Sicietatis Iesu*

- a) *Annuae litterae provincia neapolitana* 1610.
 - b) *Annuae litterae provincia neapolitana* 1611.
 - c) *Ingressus novitiorum ab anno 1569 usque ad annum 1594.*
 - d) *Codex novitiorum qui Romae tirocinium posuerunt ab anno 1565 usque ad annum 1586.*
- 1) G.B. MASCOLO, *Lyricorum sive Odarum libri XV.* (Napoli 1625).
 - 2) G. A. van der LINDEN, *De scriptis medicis* (Amsterdam 1637).
 - 3) P. RIBADENEYRA - F. ALEGAMBE, *Bibliotheca scriptorum Societatis Iesu* (Anversa 1643).
 - 4) G.B. PERSICO, *Descrittione della Città di Massa Lubrense* (Napoli 1644).
 - 5) N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana, et Apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno* (Napoli 1678).
 - 6) A. BAILLET, *Iugements des savants sur les principaux auteurs* (Parigi 1722).
 - 7) S. SANTAGATA, *Istoria della C.d.G. appartenente al Regno di Napoli, III* (Napoli 1756).
 - 8) C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli* (Napoli 1844).
 - 9) AG.eAL. de BACKER, *Bibliothèque de la C.d.J., II* (Parigi 1909).
 - 10) R. FILANGIERI, *Storia di Massa Lubrense* (Napoli 1910).
 - 11) C. SOMMERVÖGEL, *Bibliothèque del C. d. J., VI, IX, XII* (Bruxelles - Parigi 1895-1932).
 - 12) B. CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari 1931).

- 13) G. DORIA, *Umanità di Croce* in «La Stampa» (17.12.1965).
- 14) P. MANZI, *La tipografia napoletana del '500. Annali di Tarquinio Longo e Antonio Pace* (Firenze 1975).
- 15) B. IEZZI, *Umanisti minori del '500. Bio-bibliografia di Costanzo e Paolo Pulcarelli* (Massa Lubrense 1977).
- 16) B. IEZZI, *Il gesuita di Massa Lubrense che «scoprì» Galileo Galilei* in «Roma» (2.2.1980).

Constantius Pulcherius

AD AMICUM
MASSAE RUSTICANTEM



Senza di me, con Pallade, quale diletto, quale
a te, Amico Lubrense, da valli éreme e cale?
Nei boschi delle Esperidi vaghi nascostamente
o per lieta campagna a cercar la sorgente?
Forse col canto provochi la Sirena Massese
se con indegne Muse teco a giostrar discese?
Di quale golfo il nobile orizzonte marino
guardi e quale ti ride scogliera da vicino?
Dove delle tue laute cene procuratrice
spinge i pesci Neréa, di pesci domatrice,
Neréa che lieta adòprasi, col sottile barchino
sollecita accorrendo, quando tu dai festino,
pronta sempre a trascorrere, esperta ad ingannare
con arti varie i pesci, tutta una notte in mare,
che la sua preda, nobile dono, a te sol destina
per meritar l'onore di tua ricca cucina.
I delicati saraghi, con la canna tenace,
pesca; ai tramagli spinge gli ondivaganti in pace;
lancia con ingannevoli esche gli ami affamati
o labirintee nasse di vimini intrecciati;
e ai tuoi servizi seguita ad incalzar la Diva
devastando i fondali, nella notte, e la riva.
Cólti giardini e fertili, presso la Villa Nova,
dove Autunno paterno i suoi doni rinnova,
dove verdeggia ed aureo, nel volto che s'accende,
penduli frutti a mani pronte a carpir protende!
Egli ai canestri gravidi sopra i monti presiede
e dei suoi doni curvo tutto il campo si vede!

Come dalla pampinea ombra ride furtivo,
che di grappoli imperla fervido sole estivo!
Prendi; non esser pavido! Mordi e mangia sereno!
Nasconderli è vergogna tali furti nel seno.
Il lacrimoso nettare del fico, ecco, t'invita...
Per tutti la campagna è una mensa imbandita!
Tendi la mano ed agile salta a ghermir la cima!
Dell'uncino che piega io non feci mai stima,
furfante longilineo e triforme forcione
sol che agli occhi le prede m'apparissero buone.
Tanto più basso l'albero al salto del furfante
quanto più lungo questi ai dolci frutti innante.
Allor che raccoglièami sui calcagni piegato
ero un fulmine al salto del mio corpo slanciato.
Le mie mani eran forbice l'una, l'altra visiera;
destra più della destra la mano manca m'era.
Le mie braccia flettendosi facevan da legami
a me granchio, tra il verde, pendulo di quei rami.
Non la vite vinifera così abbracciasi all'olmo,
né avviluppasi ai pioppi, attingendone il colmo;
pei tetti non ha l'edera appigli più sicuri
quando allunga il germoglio serpeggiante sui muri.
Tu gli apollínei lauri preferirai sfrondare
per lieti serti e il capo di questi coronare;
non io che ancora cogliere ardui pomi domando
di mia mano la pingue Pomóna dispogliando.
Orsù, prendi quel facile sentiero, che radente
ha, per lungo, la vigna e porta alla sorgente.
Ecco il boschetto, guardalo, dell'aucùpio, che l'ali
cela ombreggiando e ostenta le pasture autunnali.
Ecco che tutta un fremito è la selva profonda.
Alza una rete chiara che al volo si nasconda!
Perché come la garrula turba per dissetarsi
venga o cerchi alle sedi sue proprie ritirarsi,
le maglie la imprigionino a mezzo dell'ordito
teso dove nell'ombra quel vuoto fu spartito.

Tendi gli inganni. Sèrica cinga Aràcne il boschetto,
ben nascosta ricopra l'acque del rivoletto
e, a mezz'aria, invisibile alzi la sua cortina
dove un tetto agli uccelli ogni albero destina.
E ancora, ove maturano le nuove messi al sole
o nell'orto, ove l'acqua va a dissetar le aiuole,
s'armi, di cappi carico da te parati, il fico,
richiamo irresistibile del pingue beccafico.
Ché se di lacrimevole miele il fico si scioglie
e la tunica bianca mostra in lacere spoglie,
a pizzicarne il nettare, d'ogni parte vicino
viene, il becco a posarvi cupido, l'uccellino.
Stia sul ramo l'insidia in un laccio distratto
che sa stringersi al nodo ad un lieve contatto,
elastico e scorrevole a serrarsi repente
sulle timide zampe, solo se l'unghie sente.
E se un uccello vagola svogliato e si allontana,
di tue frodi temendo la malizia silvana,
al tuo vischio lo provochi con la voce che alletta,
compiacente mezzana, una brava civetta.
Questa dei propri simili è nata ingannatrice,
è schiava ed aguzzina, uccello e uccellatrice.
A schernirla gareggiano tutti gli uccelli a frotte
se incontrano di giorno l'alunna della notte.
Dibáttesi, gesticola, pare che si stordisca,
fa piroette e danza come Copa Sirísca;
salta e risalta in vario modo, barcolla e abbozza
rauco un verso frattanto spalancando la strozza;
da subitanee furie alza sospinta l'ali
e irrequieta si sfoga in minacce banali;
le piume si fanno ispide. Guarda! nel corpo gonfio
sembra un pruno selvaggio od un Erice trónfio?
E, dove più si scostano, orecchi sono o creste?
Sarebbe un gatto, senza quella pennuta veste!
Gli uccelli se la guardano, l'ascoltano irritati,
come proci nel gioco si sentono giocati.

Or la solleva un agile guizzo del collo teso,
or sui piedi si accascia più non reggendo al peso
e mentre su la spingono e giù alcun la tira
al breve spazio intorno in varia orbita gira.
La sua liberta Pállade a giocare addestrava
così quando dall'armi tristi al gioco passava.
A guardarla sofférmati mentre sull'alta pianta
sta col piede legato ed agli uccelli canta!
Così spargi fittissimo su pei vinchi l'unguento
che del credulo tordo somigli l'escremento;
cospargilo dei frútics sulle bacchette e dove
verdeggia il bosco e l'ombra dei grandi alberi piove.
Tutta d'intorno, viscida del tuo visco, fatale
sia le selva agli uccelli, fino ad ieri ospitale.
Qui un capanno componiti, con lavoro silente,
di frasche e in questo lare entra nascostamente.
Quanti vedrai tu accorrere uccelli ad incontrare
il gioco fraudolento di quella tua comare!
e andar nel folto a sbattere contro i rami impeciati,
con gemiti che a Giove sembrano indirizzati!
Tu ne vedrai che cercano, mentre stan per morire
nella pania, al destino disperato fuggire,
mentre, preso al pestifero limo che l'attanaglia,
un uccello la coda remeggiando sventaglia.
A te spetta raccogliere i caduti, ma bada
che nel mezzo dei rovi la tua preda non cada!
Ne vedrai spesso chiedere, disorientati al morso
che li imbratta sfuggendo, alle siepi soccorso.
Perché rischi a rincorrerli rumorosa caduta?
Per chiamare gli uccelli resti la selva muta!
Sta pigro! Di una piccola perdita non far caso,
se dei tuoi doli ancora tutto il bosco è pervaso.
Semmai pártasi i profughi a scovare Lycísca
che, di naso sagace, tuttavia non guaisca.
Se a te manca la nottola, questa birbante nata,
la mia Musa a supplirla correrà preparata.

Vana anch'essa è una pièride, d'uccelli imitatrice.
O più decoro a bocca chiedi cui non s'addice?
Pur'essa in cima pencola non legata su un ramo
e il coro degli uccelli la dileggia al richiamo.
Ala tra gli astri patrii non resterà al vedere
di questa ulula il grifo e l'arti giocoliere.
Non però l'avarizia ti prenda! lesinare
il vischio è la fiducia smarrir de l'uccellare.
Questo lavoro dedica all'Aurora; ma quando
torna l'estate, gli ozii e i conviti portando,
sia che al convito un albero faccia da tetto dove
corre un'aura di bosco che l'ombre agita e muove,
sia che imbandirlo vogliasi vicino a una sorgente
che l'ardore del vino renda meno furente,
d'altri, dopo il convivio, ozi vorrai la parte
e — addio favole trite — forse giocare a carte!
o andare dove mormora, nella grotta vicina,
l'acqua che al campo sbocca, tra i fiori serpentina.
Qui ti potrai distendere sopra un letto muscoso
e dovuti silenzi procurarti e riposo;
qui gli odorosi frutici della Tempe massese;
qui la Náiade, o Febo, che al tuo amore s'arrese.
Per il bosco risuonano, sussurrati ed ondosi,
versi e rime di uccelli in carmi deliziosi;
mentre i nocciuoli svelano in brillii di cristallo
gli aspidolci limoni tinti appena di giallo.
Fugga di qui portandosi gli oblii del Lethe il sonno!
Notte greve sul petto i dormienti non vonno.
Felice ospite, fermati, di quest'aria radiosa
tu, sonnellino quieto, tu, quiete sonnacchiosa!
pisolino che i placidi sonni pattuiti a sera
tradisci e poi la notte fai più bianca che nera.
Tu però non indulgere più al bosco ed alle fronde
e muoviti a carpire nuove cose gioconde!
Non indugiare. È vespero; già dal lido ti avvisa
Neréo, già sulla poppa Teti rorida è assisa.

Col tuo cocchio nettunio che quattro remi aggioga
per calme acque ed azzurre ti porterà la voga.
Costeggerai tu l'orrido strapiombo e scogli aulenti
e le grotte blandite da sciabordii silenti.
Un armato di fiocina salirà sulla poppa
delle fiere marine ricercando la groppa.
Qui prigioniere saltano, delle corde alla stretta,
turbe di pesci e il mare pare che le rigetta.
Le canne non inutili, né le lenze saranno,
né le reti lanciate che si appesantiranno.
Là un pescespada e un sárago trilibbre ecco allàmato
e una spínola e un pagro dal muso rincagnato.
Tu però alla progenie di Forco e alle famiglie
di Gláuco e di Neréo preferisci le triglie!
Sia la triglia da scegliere per te molto barbata
e ogni altra preda a mensa vengane preceduta.
Tutti i giorni al crepuscolo dell'alba e della sera
al bosco, al mare, ai poggi guardanti la riviera!
Non dobbiamo lo strepito più temere dei Mori,
delle barche il ritorno, le fughe ed i terrori.
A difesa di Pállade alzò sue torri Massa
e dal lido e dal colle i suoi fulmini squassa.
Qui la Diva Tritónia ritrovava la cuna
e al suo genio la gente affidò la fortuna.
Qui della Dea le patrie scaturigini dove
separandosi usciva dalla testa di Giove.
E qui dalla sua sícula Etna venne Vulcano
alla Vergine offrendo la callosa sua mano.
D'insano desiderio però infuria respinto,
Amor lo infiamma ed arma, sta di scorno dipinto.
La Diva che le furie odia ed i protervi amori
il Dio Siciliano pei campi incalza fuori,
e qui di un monte ignivomo tra le altissime bolge
spingendolo, che ardenti fiamme ancor le rivolge,
«Vae saeve...» grida ed ítera «Vae saeve a te, o feroce!»...
e il Vesevo ebbe nome così per la sua voce.

Lunga guerra con Venere di qui facendo Athena
schiere lubrensi contro l'armi di Cipro allena,
Vergine inaccessibile che i verginali amori
condanna e le follie dei turpi seduttori,
che col nembo ceruleo della squassata egida
allontana e minaccia e con ardenti grida.
Guarda l'arce che levasi dalle rupi del monte
e delle mura il lungo e diroccato fronte!
La Diva delle Grazie di Giove dispensiera
di qui, per la rivolta dei terrigeni altera.
tre monti, che occupavano un campo sterminato,
fiamme eteree sprizzando, precipitò d'un fiato,
su quante minacciavano osti schierate il cielo,
cui la paterna folgore faceva sui duci velo.
Ecco che dalle viscere scosse dell'Epomeo
s'odono i blateranti lamenti di Tifeo.
E tu che la titanica genia sparti, o Vervece,
alto gigante un tempo, scoglio al presente invece,
che cimiero di bèrbice rossiccio agiti ancora
e fosti primo a muovere contro il Tonante allora,
Te, dei suoi dardi pavido, la Gran Figlia di Dio
fissò, nobile marmo, del mar nel luccichìo.
La cervice del bèrbice mostra ancora l'aspetto
ed il nome ricorda la forma dell'elmetto.
Quando la figlia al premio chiamò l'Olímpio in vetta
«Chiedi — le disse — o nata a far la mia vendetta!
«Non Giove un desiderio dirà di Palla ardito:
«ciò che alla figlia piace sarà al padre gradito».
«Nata lubens» l'Olímpio ripeteva e «Lubense»
ecco, al secolo nostro, divenire «Lubrense».
Ma dalla Lobra gaudio della Diva è dettare
alle toghe il diritto e leggi ai saggi dare.
Azzurrità dell'aria e distese di ulivi
della Pallàdia pace sono i simboli vivi;
ma sui colli palmiferi e al querceto virente
il nome della Dea suona bellipotente.

Di qui viene la duplice e salda virtù nostra
che della Diva entrambe le potenze dimostra.
Guerra i nemici vogliono? In guerra eccoci arditi.
Ma poi miti torniamo se i tempi tornan miti.
Presto latte divennero i precetti divini
e al seno delle madri li poppammo bambini.
Così d'ingegni fertile fu la terra natale,
né ci ingannano i semi del bene né del male.
Tra le montagne Gétiche i Geti rabbuffati
vedi e vicini al Carro uomini raggelati.
Con le esposte miserie guardano l'Orsa in cielo
che i suoi sudditi temprà come témpera il gelo,
chiamando perché appicchino fuoco alla terra i venti,
ché dal fuoco hanno fuoco ed ingegno i viventi.
Il volto degli Etíopi e degli Ispani accende
il Sole ed il colore alle anime s'apprende.
Produce menti ingenue la Sirena; imperiose
il Tebro; l'aureo Tago assai maliziose.
Così le patrie agli uomini un carattere danno
e le virtù disperse dal suol natio non vanno.
Galanti i Galli, i Dáuni prodighi, i Brúzii arditi,
poveri, molli, duri, Negri, Arabi, Sciti.
E così della fauna: leoni in Afra terra,
tigri in India e cavalli in Tracia per la guerra.
E gli uccelli ove nascono? Sulle rocce il falcone,
la gru presso lo Struma, per i campi il gruccione.
I roscignuoli nascono nella macchia costiera
e i colombi ove cade a picco la scogliera.
E le leve di Pròteo? La nerèide Massese
dà rombi, pagri d'otto piedi la Nisidese.
Le occhiate Capri eleggono, le aurate il Veruce,
gli storioni Amalfi, le ostriche Baia invece.
E dell'opere il genio? Nella selva a brillare
è la porpora o l'oro? l'ambra o il rame nel mare?
S'oro la terra genera, l'ostro il mare e le perle,
le lacrime odorose è il bosco a trattenerle.

E la legge medesima per te Silvano: ai monti
querce, rovi alle siepi e salici alle fonti.
Un dolce stagno docile fa la canna ugualmente,
mentre campo più duro fa più dura semente.
Il pioppo forse argentea volle la propria fronda
quando d'argento al piede vide correre un'onda.
Se all'olezzante lauro mancasse ombra di bosco
fogliame forse il lauro non avrebbe sì fosco.
Quanto fedele al genio la Natura e sapiente
delle armonie native per ciascuna semente!
Nata alla toga e nobile in armi, è meraviglia
una gente di terra sacra a Pállade figlia?

**GLI AMICI DELL'ARCHEOCLUB LUBRENSE
OFFRONO
A MARCELLO GIGANTE SESSAGENARIO
IN SEGNO DI STIMA E DI AMICIZIA**



IL SORRISO DI ERASMO
EDIZIONI LUBRENSI